

Quando invocò l'arrivo degli angeli per battere la paura

di Gian Guido Vecchi - *Corriere della Sera* 1 settembre 2012

«Mentre io prego per voi, chiedo la vostra preghiera per me, perché io mi trovo in questo passaggio e vorrei poter dire, come San Paolo nella seconda lettera a Timoteo: ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho confermato la fede». Il temporale che scoppia improvviso, i lampi a illuminare lividi le vetrate, il fragore dei tuoni che sembra far vibrare perfino i grandi ulivi millenari dell'orto. E dentro, nella basilica del Getsemani a Gerusalemme, proprio nel luogo dell'angoscia solitaria di Gesù, «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice...», il silenzio sospeso dei pellegrini milanesi che ascoltano la *lectio* del cardinale Martini, chino sulla pagina del Vangelo: «C'è qui una parola che mi pare dica qualcosa di questo momento vissuto da Gesù, e vissuto da noi. È quando Gesù dice: tutto quello che mi riguarda volge al suo termine. Io sento questa parola molto vera per me. Tutto quello che mi riguarda volge al termine».

Carlo Maria Martini si preparava da tempo al passaggio per quello che chiamava, con espressione dantesca, il «duro calle». Come quando, in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, confidava al confratello gesuita Georg Sporschill: «Pregherei Gesù di inviarmi angeli, santi o amici che mi tengano la mano e mi aiutino a superare la mia paura». La stessa, umana paura di Gesù. E chi lo sentì quel pomeriggio di cinque anni fa, sul Monte degli Ulivi, non potrà dimenticare la riflessione vertiginosa del cardinale già malato intorno al senso di quell'«angoscia»: «In greco il termine è *agonía*, che significa lotta, conflitto, tensione profonda». Tutta la vita cristiana «è una lotta interiore e continua col mistero del male» e «col passare degli anni diventa quasi più drammatica, più forte, perché tocca le cose ultime della vita».

La buona battaglia, l'angoscia, l'agonia. E il termine: «In greco è *télos*: vuol dire "scopo", "compimento". Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice sulla Croce: "Tutto è compiuto", *tetélestai*. Tutto è giunto al compimento. "E, chinato il capo, spirò". È a questo compimento che io guardo, quello che deve completare la pienezza della nostra testimonianza, per cui la nostra testimonianza deve essere sincera e coraggiosa e chiara fino alla fine».

È ciò che il cardinale Martini ha fatto. Anche rispetto alla difficoltà di «dire» la morte. Al Centro San Fedele dei gesuiti di Milano, un anno più tardi, parlava del «pensiero alla morte» di Paolo VI («...mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce...») e spiegava: «Se dovessi, io non lo scriverei così. È troppo bello, è lirico. Ritengo che il testo di Montini sia stato scritto anni prima, quando sentiva la morte imminente ma non imminente». Quando senti la morte arrivare è diverso. «Chi si trova in questa situazione, dovrebbe piuttosto sentirsi scarnificato nelle parole, e questo è per me un problema irrisolto: come descrivere una realtà tutta negativa con parole razionali che tuttavia, in quanto razionali, devono esprimere una esperienza positiva».

C'è, in queste parole, tutto lo stile dell'arcivescovo che diceva ai fedeli: «L'importante è che impariate a pensare, a inquietarvi». E rivelava: «Io, per esempio, mi sono più volte lamentato col Signore perché morendo non ha tolto a noi la necessità di morire. Sarebbe stato così bello poter dire: Gesù ha affrontato la morte anche al nostro posto e morti potremmo andare in Paradiso per un sentiero fiorito». Eppure proprio qui sta l'essenziale: «Dio ha voluto che passassimo per questo "duro calle" che è la morte ed entrassimo nell'oscurità che fa sempre un po' paura. Però mi sono riappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle "uscite di sicurezza". Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio».

La preghiera fa sentire «al sicuro vicino a Dio». Apre una porta verso l'altro mondo. Il padre e la madre, raccontava, erano morti da tanto tempo «eppure non li dimentico, sono loro grato, posso parlare con loro». Il «duro calle» si supera così, bisogna gettarsi con la fiducia di un bambino tra le braccia dei genitori: «Desideriamo essere con Gesù e questo nostro desiderio lo esprimiamo a occhi chiusi, mettendoci in tutto nelle Sue mani».